

LEONARDO A (E I RAPPORTI CON) PAVIA: UNA VERIFICA SUI DOCUMENTI

Ezio Barbieri, Filippo Catanese

1. *Il punto di partenza e lo stato delle conoscenze*¹

La presenza di Leonardo da Vinci a Pavia è attestata da alcuni «documenti»² noti ormai da più di un secolo grazie alle infaticabili ricerche di Rodolfo Majocchi (1862-1924)³. Questo ecclesiastico pavese, conservatore del Civico Museo di storia patria della città, rettore del Collegio Borromeo di Pavia, frequentatore di tutti gli archivi pavesi e milanesi, ha lasciato opere monumentali che per tutto il Novecento, e anche a tutt'oggi, sono state e vengono ripetutamente citate senza essere lette e sfruttate come meritano. In primo luogo bisogna riferirsi al *Codice diplomatico artistico di Pavia*⁴ dove l'erudito ecclesiastico pavese presenta documenti fondamentali per le nostre conoscenze sul primo degli argomenti che qui ci interessano da vicino, il viaggio di Leonardo a Pavia in compagnia di Francesco di Giorgio Martini nell'incipiente estate del 1490. Questi documenti però, oltre a non essere stati utilizzati e sfruttati al massimo delle loro potenzialità, non sono neppure stati letti per intero non dico

1 Sono ascrivibili a Ezio Barbieri i paragrafi 1, 3 e 5; a Filippo Catanese i paragrafi 2, 4 e 6.

2 Queste attestazioni non rientrano nell'accezione classica del termine documento, pur essendo di estremo interesse. L'uso del virgolettato vuol sottolineare questo aspetto della terminologia, fondamentale per un diplomaticista.

3 Si vedano alcune note sul *modus operandi* di Rodolfo Majocchi in E. Barbieri, *Considerazioni sulla documentazione di età basso medievale*, in *San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia: mausoleo santuario di Agostino e Boezio. Materiali antichi e problemi attuali*, Pavia, Comitato Pavia Città di Sant'Agostino, 2013, pp. 56-65 (Secondo Convegno storico artistico *Il santuario di Agostino e Boezio dal Mille al XVIII secolo. Una storia per immagini*, Pavia, 27 febbraio 2010). Si vedano anche gli interventi al convegno *Non del tutto vana sarà la nostra fatica: Rodolfo Majocchi sacerdote, studioso, rettore (1862-1924)*. Convegno di Studi, Almo Collegio Borromeo, 22 novembre 2013, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 114 (2014), pp. 56-65.

4 R. Majocchi, *Codice Diplomatico Artistico di Pavia dall'anno 1330 all'anno 1550*, Vol. I, Tipografia già Cooperativa di B. Bianchi, Pavia, 1937, p. 359, n. 1496.

sugli originali, ma nella trascrizione di Rodolfo Majocchi, che è completa: molti di quelli che hanno utilizzato, comodamente seduti alle loro scrivanie, il monumentale lavoro a stampa di Rodolfo Majocchi non hanno reso un buon servizio all'eredito e ai suoi immani sforzi.

2. *Gli apporti costruttivi di Rodolfo Maiocchi sul tema*

Poche attestazioni sono riferite alla presenza di Leonardo da Vinci nella città di Pavia: ad esse fanno riscontro numerosissime citazioni da parte degli studiosi di storia locale, e non solo, in una specie di passaparola poco scientifico. Indubbia è la presenza di Leonardo a Pavia in un momento, o in più momenti, avvolti nell'incertezza e in un arco di tempo indefinito. Viene spesso citata a riprova la sua raffigurazione nel codice Atlantico della chiesa di Santa Maria alle Pertiche, chiesa a pianta circolare la cui identificazione è resa certa dal nome che Leonardo stesso pone a fianco dell'immagine, tuttavia il documento principe è la cosiddetta *Nota delle spese della fabbrica del Duomo di Pavia*. In un registro delle spese sostenute dalla fabbrica pavese si ritrova infatti al 21 giugno 1490 la seguente registrazione:

Item die XXI iunii Iohanni Augustino de Bernerii hospiti ad signum Saracini Papie pro expensis sibi factis per dominos Franciscum Senensem et Leonardum Florentinum ingeniarios cum sociis et famulis suis et cum equis, qui ambo specialiter vocati fuerunt pro consultatione suprascripte fabrice <Ecclesie Majoris Papie> in summa librarum xx⁵.

Tale attestazione purtroppo oggi compare esclusivamente nel *Codice Diplomatico Artistico di Pavia* dal momento che la collocazione che Rodolfo Majocchi dà di questo documento, («Registro delle spese della Cattedrale di Pavia 1487-1504, fol. 30 tergo») oggi non corrisponde a nessuna unità archivistica attuale nel fondo *Fabbricceria* conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pavia. Bisogna credere che il registro sia attualmente non reperibile per via di lavori di riordinamento; tale attestazione in un'opera a stampa è stata

⁵ R. Majocchi, *Codice Diplomatico Artistico di Pavia*, p. 359, n. 1496. Il termine qui non ha la precisione che potremmo pretendere in documenti notarili o in missive della cancelleria sforzesca: questi registri di spese sono compilati per uso interno da contabili, da cui forse ci si poteva aspettare di essere gratificati di qualche titolo professionale.

nondimeno sufficiente per un buon numero di studiosi che hanno giustamente ritenuto che questo fosse una prova del soggiorno di Leonardo senza però realmente interrogarsi sulla reale portata di questo soggiorno. L'annotazione nella sua sinteticità sembrerebbe non essere in grado di fornire informazioni particolarmente dettagliate. Leonardo da Vinci è giunto a Pavia in compagnia di Francesco di Giorgio Martini e insieme hanno soggiornato alla locanda del Saraceno, nei pressi di Piazza Grande, per fornire un consulto in merito alla costruzione della cattedrale. Significativa però appare un'altra registrazione, immediatamente successiva a questa e anch'essa utilizzabile al momento soltanto grazie all'opera del Majocchi: registrazione comunque sistematicamente trascurata da coloro che hanno citato quella del giorno prima. Al giorno 22 giugno infatti compare:

Item die xxii iunii infrascripto <così legge Majocchi, ma si intenda *suprascripto*> magistro senesi ingeniario pro eius mercede adventus sui a civitate Mediolani ad hanc civitatem Papie pro consulendo circha presentem fabricam <del Duomo di Pavia> et modellum ipsius fabrice tam pro laborerio iam facto quam pro in futurum fiendo, et ad participandum cum magistro Christoforo <Cristoforo Rocchi> ingeniario ipsius fabrice, ducatos octo a testono sibi donatos liberaliter per magnificos dominos deputatos officio ipsius fabrice, in summa librarum xxxvi, solidorum 8⁶.

Il consulto effettivo fu quindi solo quello di Francesco di Giorgio Martini visto che in questa nota di spese Leonardo è del tutto assente⁷. La connessione tra le due registrazioni (finora mancata) fa apparire Leonardo in una posizione non di primo piano, almeno in questa occasione.

Qualche informazione in più può venire da una fonte diversa, questa volta per fortuna consultabile: le lettere ducali conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. L'8 giugno dello stesso anno, quindi pochi giorni prima del viaggio, abbiamo una lettera in cui Ludovico il Moro si rivolge al segretario ducale Bartolomeo Calco:

Messer Bartholomeo, questi deputati sopra la fabrica de la chiesa maggiore de questa cita <Pavia, dove appunto di trovava il Moro>

⁶ *Ibid.*, p. 359, n. 1497.

⁷ Tenendo conto dell'attenzione e dello scrupolo con cui Rodolfo Majocchi ha abitualmente trascritto le fonti archivistiche non possiamo fare altro che dargli fiducia e credere che se il nome di Leonardo non compare più, questo non sia per una semplice svista e trascuratezza.

ne hanno richiesto et factone grande instantia che vogliamo essere contenti de servirgli de quello inzegniero senexe, <Francesco di Giorgio Martini> quale adoperano quelli deputati sopra la fabrica del Domo de Milano, per fargli vedere epsa chiesa; et desyderando noi de compiacerli per essere la richiesta loro honestissima, ve dicemo che debbate essere con li dicti deputati, parlando ancora al dicto inzegniero et fare ch'el vegni qua a vedere questa fabrica.

Datum Papie 8 iunii 1490.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

Postscripta. Rechedendo ancora Magistro Leonardo fiorentino et magistro Iohanne Antonio Amadeo, operarete che vengano ancora loro.

Datum ut in litteris.

Idem Ludovicus Maria Sfortia etc.

a tergo: Magnifico equiti amico nostro charissimo domino Bartholameo Chalco ducali secretarlo Mediolani⁸.

La presenza di Leonardo è richiesta espressamente anche se in aggiunta alla richiesta principale, che era probabilmente ciò che più premeva: l'invio di Francesco di Giorgio Martini. Oltre a Leonardo e a Martini nella lettera si richiede anche – se possibile – l'invio di Giovanni Antonio Amadeo ma le lettere successive spiegano perché in questa occasione l'Amadeo non figurerà tra i presenti a Pavia.

Illustrissimo signore mio observandissimo: se è facto intendere alli deputati dela fabrica del Domo qui et così al reverendissimo monsignore l'arcivescovo, quale pare habia tolto precipua cura de far trovare qualche forma alla perfectione del tiburio, quanto vostra excellentia me ha scritto acìo operi ch'el ingeniero senexe <Francesco di Giorgio> venga ad vedere la fabrica della chiesa mazore li.

Hanno risposto essere già alcuni dì ch'epso ingeniero ha principiato uno modello del dicto tiburio el quale desiderano molto sia finito inante se mova de Milano tanto che la fantasia li serve bene, et etiam perchè se possa presto vedere quello se possa sperare da luy; che tengono per fermo non passerà octo giorni, poso qual termino poterà poi venire a suo piacere et, quando etiam finisse più presto el dicto modello, se porria partire et così pregano vostra Excellentia sia contenta. Havendo significato el medesimo al ingeniero me ha risposto in conformità de quello hano dicto li predetti Monsignore et

⁸ ASMi, *Autografi*, b. 102, fasc. 34. La trascrizione è ripresa da R.V. Schofield, J. Shell, G. Sironi (a cura di), *Giovanni Antonio Amadeo. Documents / i documenti*, Como, Edizioni New Press, 1989, p. 183. L'opera segnala le pubblicazioni precedenti di questo documento. Di questa lettera Rodolfo Majocchi, *Codice Diplomatico Artistico di Pavia*, dà conto ma riporta soltanto la dicitura «Un documento milanese dell'8 giugno 1490 prova che Leonardo da Vinci fu chiamato a Pavia per visitarvi assieme all'Amadeo i lavori di quella cattedrale».

fabriceri, nondimeno che luy da omne hora è apparecchiato exequire la volontà de vostra Signoria. Magistro Leonardo fiorentino me ha dicto sarà sempre aparechiato omne volta sii rechiesto, sichè, como se invii el senese, venerà anchora luy; magistro Iohanne Antonio Amadeo dubito non li poterà essere perchè se ritrova sul Laco de Como per impresa de non piccol momento; nondimeno, quando vostra Excellentia volesse omnino ch'el li fusse, se poterà scriverli ch'el venga; recommendandome a quella de continuo.
Mediolani .x. iunii 1490.
Servitor Bartholomeus Chalcus⁹.

Questa è la lettera (qui riportata per intero perché ben rende la situazione) che forse meglio di altre riesce a fare luce sul contesto in cui si colloca la presenza in quei giorni di Leonardo nella città di Pavia: l'oggetto principale delle richieste è la presenza del senese Martini, dal momento che sono gli impegni di costui quelli che il segretario ducale si dilunga a spiegare. Soltanto dopo aver dato conto della situazione, Calco parlerà anche di Leonardo da Vinci e dell'Amadeo e anche in questo caso il segretario ducale nel rispondere al duca riporta per i due personaggi due situazioni molto diverse. Amadeo infatti è impegnato in un'impresa di «non piccolo momento» sul lago di Como mentre Leonardo da Vinci è libero da impegni ed è quindi disposto a partire qualora richiesto. Non è tanto il fatto che sia libero da impegni a far pensare che la figura di Leonardo sia stata in questo caso marginale, quanto piuttosto il fatto che si dica che essendo libero, Leonardo da Vinci potrà essere inviato a Pavia ogni volta che sarà richiesta la presenza non di Leonardo stesso ma di Martini. La figura leonardesca appare anche in questo caso come messa in ombra dalla figura dell'ingegnere senese. A questo punto non stupisce affatto – anzi trova perfetta spiegazione – il perché la nota spese della fabbriceria pavese riporti per il consulto dato le sole spese relative solamente a Francesco di Giorgio Martini mentre Leonardo compare unicamente nelle spese di soggiorno.

Le due lettere consentono inoltre di accertare un'altra informazione importante: quella relativa ai giorni esatti in cui è avvenuto il soggiorno dei due.

La lettera di risposta del segretario Calco risale al 10 giugno e in essa il segretario dichiara che Martini necessita di otto giorni per completare il suo lavoro alla realizzazione del modello ligneo del

⁹ ASMi, *Comuni*, b. 48. La trascrizione è ripresa in R.V. Schofield, J. Shell, G. Sironi (a cura di), *Giovanni Antonio Amadeo*, pp. 183-184.

tiburio del duomo milanese. La sua partenza quindi per Pavia non potrebbe essere ipotizzata prima del 18 dello stesso mese e, stando alle registrazioni delle spese della fabbrica pavese, si conclude tre giorni dopo, il 21 giugno. Si tratta dunque di un soggiorno molto breve per i due personaggi e a conferma di questo si consideri la lettera di risposta ulteriore che il Moro invia al Calco pochi giorni dopo, in cui dichiara:

Misser Bartolomeo [...] parne conveniente cosa che l'ingegner senese finisca el modello precipiato per causa del quale è anche venuto prima che'l se levi poso el quale potrà poi venire et per havere cum lui Iohanne Antonio Amadeo ne parlati cum Antonio Ferraro per vedere se senza detrimento el se po absentare dala impresa che'l ha [...].

Papie XII iunii 1490.

Ludovicus Maria Sfortia¹⁰.

Ludovico il Moro con questa lettera sembra voler chiarire le priorità. Il motivo per cui il senese Martini è giunto nel ducato milanese è la costruzione del tiburio del duomo milanese. Solo dopo aver svolto il compito per cui era venuto potrà recarsi a Pavia, dove darà un parere alla realizzazione di questa cattedrale.

3. *I motivi di un viaggio*

Si è visto l'effettiva durata del viaggio di Leonardo a Pavia compiuto in realtà, come è chiaro, con le sole funzioni di accompagnare Francesco di Giorgio Martini in una visita lampo alla fabbrica del duomo di Pavia nelle sue fasi iniziali: fabbrica che sarebbe rimasta limitata a queste fasi fino agli anni '20 del Novecento.

Il motivo per cui raggiunge la destinazione pavese, e per breve tempo, è chiaramente un'inaspettata e forse anche fastidiosa appendice del viaggio da Siena a Milano su invito molto formale del duca Gian Galeazzo Maria Sforza (ma in realtà dello zio Ludovico capitano generale) per realizzare un modello ligneo dell'edificando tiburio a completamento del duomo di Milano: e qui passiamo a documenti o non ancora editi o, se citati e utilizzati, in certi casi fraintesi.

¹⁰ ASMi, *ibidem*. La trascrizione è ripresa da R.V. Schofield, J. Shell, G. Sironi (a cura di), *Giovanni Antonio Amadeo*, p. 184.

1490 aprile 19, Vigevano¹¹.
 dominis prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi
 Senarum

Arbitramur magnificencias vestras non latere a maioribus nostris edem dive Marie in urbe nostra Mediolano dicatam et amplitudine et eleganti structura memorandam incohatam <-n- è *corr. su altra lettera, forse a*> fuisse a qua cum numquam cessatum sit eo nunc perducta est ut parum ab absolute abesse videatur tantumque ut fornix, seu quemadmodum vulgo dicitur, tiburium extruatur restat, que quo plus ipsi templo dignitatis et ornamenti est allatura, eo et ceteris membris est difficilior maiusque ingenii acumen desiderat <de- è *corr. da altra lettera*>. Hanc ll <c. 205v> vero cum in presencia faciendam locare decreverimus multique qui in architectura prestantes habeantur archetypum seu modellum ad nos attulerint, statuimus omnino ex aliis etiam locis architectos accessere quo et ex sententia magis et ex loci dignitate perfici possit. Quare cum intellexerimus magistrum Franciscum Georgium urbinatem in arte architectonice <cosi> plurimum excellere, visum est de eo cum magnificentis vestris agere quas hortamur et rogamus ut non solum ipsi magistro Francisco ad nos veniendi comeatum ac facultatem dare, verum etiam iubere velint, cui si eius iudicium in huiusmodi fornice deducenda ceteris prestantius censebitur, id negotii quam libentissime dabitur sicque tractabitur ut nunquam <cosi> futurum sit ut eum huc venisse peniteat: hoc nobis ita gratum cadet ut hoc tempore gratius nihil a vobis proficisci possit.

Viglevani, XVIII^o aprilis 1490.

per Squasum

B. C.

Il duomo di Milano, su cui punta moltissimo per la propria immagine la dinastia sforzesca, richiede per il completamento soltanto la costruzione del tiburio, la parte considerata più difficile ed impegnativa. Molti, così dice la missiva ufficiale, avevano risposto all'invito di presentare un modello, ma si sceglie di allargare l'appello ad altri architetti considerati di eccellenza. Tra questi appunto Francesco di Giorgio Martini il quale però, legato da contratto al comune di Siena, ha necessità di essere autorizzato al viaggio. La licenza richiesta è per consentirgli di produrre il modello e, in caso questo risultasse preferito a tutti gli altri, anche quella di concedergli di realizzarlo: quindi progettazione e direzione dei lavori. Come d'uso, trattandosi di lettere indirizzate a «signori», il latino è particolarmente curato,

11 ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 205r-205v.

anche se colui che ha trascritto e inserito la missiva nei *Registri* non sempre mostra di rendersi conto della complessa ed altisonante articolazione del periodo e della scelta dei vocaboli.

Nello stesso giorno parte però un'altra consimile richiesta anche in una diversa direzione:

1490 aprile 19, Vigevano¹².
domino Francisco marchioni Mantue

Maiores <-i- è *corr. su altra lettera*> nostri ut ingentis spiritus fuere ita res eas aggressi sunt ex quibus id posteris facile ostendere possent, inter quas edem dive Marie in urbe nostra Mediolano <-d- è *corr. su altra lettera, come pare*> erectam annumerari posse certum est; nam et ea amplitudine et structure elegantia constat ut inter preclara Italie opera celebrari non iniuria possit, que etsi ab eis perorata non est, tamen quod numquam ab eis edificatione desitum est, eo adducta videtur ut <u- è *corr. da altra lettera principjata*> non multum a perfectione distet tantumque ut fornix seu, quemadmodum vulgo dicitur, tiburium fabricetur restat, que quo plus ipsi templo dignitatis et ornamenti est allatura eo et ceteris membris difficilior esse videtur maiusque ingenii accumen desiderare. Hanc vero cum in presentia faciendam locare decreverimus multique qui in architectura prestantes habentur eius archetypum seu, ut isti vocitant, modellum ad nos attulerunt, statuimus omnino ex aliis etiam locis architectos arcessere quo et ex sententia magis et ex loci dignitate || <c. 206v> perfici possit. Quare cum acceperimus magistrum Lucam florentinum, quem aliquando ob hanc ipsam causam evocatum fuisse memoria tenemus, in hac arte mirabiliter excellere visum est, iterum eum a dominatione vestra repetere, quam hortamur et rogamus ut non solum ipsi magistro Luce se huc recipiendi arbitrium et potestatem impartiri, verum etiam iubere velit; cui, si eius iudicium in huiusmodi fornice struenda ceteros prestare apparuerit <-e- è *corr. su altra lettera*>, id negotii quam libentissime deferetur sicque tractabitur ut nunquam futurum sit ut eum venisse peniteat; hoc autem nobis multo gatissimum cadet.

Viglevani, XVIII^o aprilis 1490.

per Squassum

B. C.

Stessa (giustificatissima) esaltazione della magnificenza del duomo di Milano; la sottolineatura della magnificenza dell'opera fa però capire la crisi di immagine internazionale di cui soffriva in quegli anni la dinastia. Questa volta l'architetto è Luca Fiorentino, che (si sostiene

¹² ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 206r-206v.

da altri, ma su questo non ho nulla da eccepire)¹³ avrebbe avuto gravi dubbi sulla stabilità dell'edificio e sulla possibilità di edificare il tiburio. La richiesta avanzata al marchese di Mantova è di concedere all'architetto, che il Gonzaga aveva sotto contratto, di recarsi a Milano al fine di presentare un modello (o archetipo: il tono aulico è d'obbligo) e, qualora la proposta risultasse vincitrice del concorso, di realizzare l'opera. Comunque una sia pure modesta conoscenza del latino permette di capire che qui non si parla di valutare insieme con Francesco di Giorgio Martini i progetti presentati da altri, ma di produrne ciascuno uno proprio: questa delle loro funzioni di giudici è una ricostruzione basata proprio su questi documenti mal interpretati¹⁴.

Appello a Luca Fiorentino andato a vuoto. Il 4 giugno di nuovo il duca scrive al marchese di Mantova per ottenere l'arrivo dello stesso architetto, che evidentemente non riteneva un lavoro sensato costruire un tiburio sul corpo architettonico del duomo di Milano, da lui ritenuto inaffidabile quanto a solidità.

1490 giugno 4, Pavia¹⁵.
marchioni Mantue

Scripsimus superioribus diebus ad excellentiam vestram nos quoniam statutum nobis erat fornecem seu, ut vulgo appellatur, tiburium edis dive Marie in urbe nostra Mediolani dicite faciendum locare, vehementer cupere ut dominatio vestra iuberet magistrum Lucham florentinum, virum in arte architectonica excellentem et quem ob hanc ipsam causam alias a nobis arcessitum <arcessitum è nel margine, con segno d'inserzione, in sostituzione di accersitum, con a-coperta da macchia, cassato mediante sottolineatura> || <c. 221v> memoria tenemus ad nos venire; hunc vero quod <segue lettera principciata ed erasa> tunc cum littere perlate sunt dominatio vestra aberat, huc

13 «In una lettera del 1487 il Fancelli scrisse a Lorenzo il Magnifico che il duomo milanese era «sanza osa e senza misura» e che difficilmente si sarebbe trovato il modo di realizzare un nuovo tiburio, essendo stato demolito il precedente di cui si temeva il crollo (*ibid.* [= C. Vasić Vatovec, *Luca Fancelli, architetto: epistolario gonzaghesco*, Firenze, UNIEDIT, 1979], pp. 60 ss.): voce *Fancelli Luca*, in DBI, 44 (1994).

14 Si veda ancora la voce *Fancelli Luca*, in DBI, 44 (1994). Le notizie relative all'anno 1990 e all'attività in quell'anno di Luca Fiorentino, risulterebbe, sulla base di R. Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino, Einaudi, 1964, p. 122 che abbia avuto l'incarico, insieme con Francesco di Giorgio Martini, di giudicare i modelli presentati da altri. Non è questo l'argomento principale su cui stiamo parlando, ma è chiaro che qui si è travisato *totalmente* il dettato delle due missive.

15 ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 221-221v.

se recipere non potuisse accepimus, visum est de eo vobiscum quem Mantua esse scimus iterum agere. Quapropter dominatio<nem> vestra<m> hortamur <così> et rogamus ut ipsi magistro Luce non solum ad nos veniendi comeatum <co(m)meatum *con segno abber depennato*> et potestatem dare, verum etiam iubere velit, cui si melius in hac fornice struenda apparuerit eamque faciendam conducere voluerit, quam libentissime a nobis id negotii demandabitur; si vero id suscipere recusaverit, perbelle tamen a nobis pro tempore quod hac in profectioe consumpserit tractabitur, in quo dominatio vestra rem nobis multo gratissimam efficiet.

Papie, 4 <4 è corr. da altra lettera> iunii 1490.

per Squass(um)

B. C.

Se mai non fosse stato chiaro che Francesco di Giorgio Martini e Luca Fiorentino erano invitati alla sfida di creare un modello realizzabile e quindi di concretizzare questo modello nella realtà, qui ogni dubbio è tolto, nonostante non si possa decidere se i fraintendimenti novecenteschi della missiva siano dovuti a un necessario e urgente ripasso del latino o a convinzioni pregresse che portano a travisare quanto è espresso in modo chiarissimo: Luca Fiorentino, come altri nella mente del duca o di chi per lui, avrebbe dovuto realizzare in primo luogo un progetto e quindi, se vincitore, dirigere il cantiere. Sempre è precisato che l'onorario sarà degno del committente, dell'artefice e dell'opera¹⁶.

Se mai ancora fosse poco chiaro che il lavoro milanese attirava pochissimo gli architetti di ogni parte d'Italia, abbiamo davanti agli occhi il ringraziamento indirizzato dal duca alle magistrature di Siena a darcene la certezza:

¹⁶ Si veda sempre alla voce *Fancelli Luca* in DBI, 44 (1994): «Due anni più tardi egli fu invece prescelto, tra tutti i tecnici toscani, da Gian Galeazzo Maria Sforza che lo definì «in arte architectonica excellentem» (4 giugno 1490, Vasić Vatovec, *Luca Fancelli*, p. 419) come consulente per l'edificazione del tiburio del duomo di Milano; a più riprese, nel 1487-88, si recò su tale cantiere, dove venne incaricato di giudicare i vari modelli proposti (*ibid.*, pp. 415-19)». Qui fuor di dubbio si tratta del nostro documento: ma è disarmante quanto sia stato distorto e storpiato. Ma si tratta della abituale e purtroppo impenitente consuetudine di cultori di altre discipline di «trovare» conferme di opinioni pregresse nei documenti. La probabile fonte del dizionario pare essere la già citata Vasić Vatovec, *Luca Fancelli*, più probabile rispetto al successivo lavoro C. Vasić Vatovec, *Lorenzo il Magnifico e i Gonzaga: due "viaggi" nell'architettura [con nuovi documenti su Luca Fancelli]*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura, arte* atti del convegno [Firenze, Pisa e Siena, novembre 1992], Pisa, Pacini Editore, 1996, vol. I, pp. 73-101.

1490 luglio 7, Pavia¹⁷.
dominis officialibus Balie civitatis Senarum

Vidit contemplatusque est diligenter excellentissimum templum nostrum mediolanense nobilis in architectura vir Franciscus Georgii civis vester et ea <-a è forse corr. da altra lettera> in difficillima questione prodidit; que intellexisse nos plurimum delectavit. Nunc autem revertitur in patriam et ad nos, cui has nostras dari volumus, ut et testatum faceremus ita laborasse eum <segue e depennata> ne quid in ipso desideraremus et gratias vobis ageremus accommodati nobis hominis cuius virtute et industria non negabimus ita nos motos ut ad veterem nostrum erga vos amorem non parva accessio <a- è corr. da altra lettera> facta videatur. Certe <certem con -m espunta> enim vobis etiam atque etiam commendatum esse optamus significantes nos nostraque vestris commodis sempre prompta parataque fore.

Papie, 7 iulii 1490.

per Tristanum Chalcum

B. C.

1490 luglio 7, Pavia¹⁸.
dominis prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi
Senarum

Fuit apud nos nobilis et prestans architectus Franciscus Georgii civis vester quem ad visendum || <c. 234v> templum nostrum Mediolani excellentissimum venire desideravimus ut in magna eminentissime structure difficultate quid unus inter multorum iudicia sentiret haberemus. Vidit rem igitur Franciscus et quantum in ipso fuit tam prudenter consuluit ut eius inventa et ingenium nobis vehementer probentur necnon fateamur <-r è corr. su altra lettera> accessisse plurimum vestris <-i- è corr. su a, come pare> erga nos meritis qui talis viri copia tam benigne officioseque fecistis; quo nomine gratias etiam agimus non vulgares et commendatum vobis hominem non propria solum virtute sed nostra etiam causa voluimus cuius industriam et nobis prospectam esse letamur et ab omnibus magni faciendam putamus. Reliquum est ut nos nostraque vestris commodis prompta parataque semper fore putetis.

Papie, 7 iulii 1490.

per Tristanum <Chalcum>

B. C.

17 ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 234r.

18 ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 234r-234v.

L'architetto ha fatto quanto richiesto e nulla più. Non si menziona neppure lontanamente la consulenza sul duomo di Pavia: eppure il 4 giugno e il 7 luglio il duca era proprio a Pavia, città che meno di un secolo prima era stato il pretesto per un progetto di regno *Italie*¹⁹. In tutte le reboanti richieste e non meno retoriche missive di ringraziamento mai compare il duomo di Pavia, dove pure l'unico architetto che si era mostrato disposto a recarsi a Milano si era fuggacemente trasferito per una veloce consulenza. Comunque il duca dice di aver desiderato e apprezzato moltissimo la valutazione espressa da Francesco di Giorgio Martini, nel quadro di moltissimi altri pareri: non in merito alla valutazione dei pareri di altri.

Passiamo ad Alessio Arcense²⁰. L'ingegnere, più che architetto, è sotto contratto col doge di Venezia per un'imponente opera idraulica sul fiume Brenta. Anche qui interesse nullo da parte del destinatario della proposta.

1490 luglio 9, Pavia²¹.
duci Venetiarum

Non dubitamus et fama ipsa et oratorum vestrorum relatione perspectam vobis esse nobilitatem marmorei templi quod Mediolani excellentissimum inter humana opera extruitur quod, etsi undique admirabile et ornatissimum sit, nulla tamen parte prestantius futurum est quam medii corporis testudine que et eminentior facienda reliquo opere et cuncta illustrius illuminata est. Quo ll <c. 240v> fit ut difficilior quoque pars universe molis sit, in qua constituenda cum satis nostri hallucinarentur non desiimus ex tota Italia advocare celeberrimos quosque architectos quorum consilio prespecto etsi multe ad perficinendum <cosi> aperte fuerint rationes non videntur tamen fabrice prefacti??? plus iusto rem posse aliorum quoque

19 M.C. Succurro, *Il Codice dal Verme. Memoria e ideologia a Pavia nell'età di Gian Galeazzo Visconti*, Milano, Vita e Pensiero, 2016 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 3).

20 Finalmente su questo ingegnere, Alessio Agliardi detto il Vecchio, di Arzene (nel territorio di Bergamo) nel DBI, 1 (1960) la scheda di Luigi Angelini mostra un vaglio critico delle notizie: «Circa la notizia che, nel luglio 1490, il duca di Milano Gian Galeazzo <Maria: da non omettere> Sforza lo avesse chiamato, dopo aver chiesto ed ottenuto il consenso del doge Agostino Barbarigo, per avere il suo parere intorno alla costruzione del tiburio del duomo di Milano, essa non sembra attendibile, in quanto in quello stesso periodo di tempo tutta l'impresa per la costruzione del tiburio fu affidata a Giovanni Antonio Amadeo». Potrebbe essere questo il documento da cui è tratta la menzione del personaggio «nobilem in architectura <architectonica haberi dice il documento> magistrum Alexium Arcensem, civem bergomatem» nella scheda in questione.

21 ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 240r-240v.

iudicio temptato discutere. Intellexerunt hi nobilem in architectonica haberi magistrum Alexium Arcensem civem vestrum bergomatem qui nunc in purgando Brenta fluvio ab excellentia vestra occupetur, cuius experiundi desiderium cum ceperint idque nobis valde probetur videamusque ad pauculos dies eum adfuturum visendo loco inspiciendis aliorum iudiciis et sententie sue dicende. Non veriti sumus has ad dominationem vestram dare quibus rogaremus ut pro religiosa causa paululum ab incepta provincia descendere et huc venire permittatur in qua re, uti confidimus et rogamus, plurimum in nobis gestura excellentia vestra mittemus qui hominem honeste excipiant ad nosque deducant.

Date ***, VIII° iulii 1490.

per Tristanum <Chalcum>

B. C.

Finalmente il 16 luglio il duca trae le somme di quanto raccolto da questo «giro di opinioni»: due sono gli stranieri convocati (pudicamente tace il nome dell'ingegnere bergamasco): Francesco di Giorgio Martini, ormai lontano verso casa, e l'architetto da Mantova, neppure menzionato per nome, ovvero Luca Fiorentino. I pareri però, alla resa dei conti, sono dei locali e del solo Francesco di Giorgio Martini. Segno indubitabile che Luca Fiorentino non si era assolutamente visto.

1490 luglio 16, Pavia²².

vicario sedis <sedis *nel sopralineo, con segno d'inserzione*> archiepiscopalis Mediolani et prefectis fabrice ecclesie cathedralis

Non est vobis ignorum quantum elaboratum sit pro elicienda et aperienda via qua testudo istius elegantissimi templi ex reliquorum membrorum dignitate perfici posset quive sumptus expositi sint in arcessendis nedum ex tota fere Italia sed ab externis etiam regionibus architectis; quod cum alias, tum nuper perspicere potuit cum e Senis et Mantua urbe duo prestantissimi in architectura evocati fuerunt. Quapropter cum et architectorum nostrorum et magistri Francisci Georgii urbinatis deliberatione || <c. 9r> que nuper facta est ea demum sententia emergerit que quod ceteris que hactenus prolate sunt prestare videtur effectum magis pro<p>onetur, visum est eius exemplum ad vos his inclusum mittere ut eam exequi possitis quandoquidem et eam nos approbemus.

Papie, XVI iulii 1490.

per Carolum bb

B. C.

²² ASMi, *Registri delle missive*, b. 181, cc. 8v-9r.

Per salvare la faccia davanti a un secondo rifiuto, cioè quello di Alessio da Arcene dopo quello di Luca Fiorentino, viene addotta la scusa che l'«amantissimus patruus» Ludovico è assente e senza di lui tutto è fermo: quindi un eventuale consulto viene rinviato al suo ritorno e alla fine dei lavori sul letto del Brenta, proprio i documentati lavori per i quali ancor oggi l'ingegnere bergamasco è ricordato: contrariamente alle molteplici chiuse e altre opere di idraulica sparse tra Milano e la Campagna pavese attribuite, sulla base del «si dice», a Leonardo nel corso di conferenze. Ma, appunto come si dice: «verba volant».

1490 luglio 22, Pavia²³.
duci Venetiarum

Et ex litteris excellentie vestre et ex iis que orator vester prius ad nos scripserat facile perspici potuit quam libenter amanterve ipsa nobis de Alexio Arcensi eius architecto quem nuper flagitaveramus morem gesserit, quod etsi novum non accidit neque preter expectationem nostram, ex eo tamen non mediocrem voluptatem cepimus estque in hoc cur ei gratias non vulgares agamus. Ceterum quoniam illustrissimus dominus Ludovicus patruus noster amantissimus qui eiuscemodi deliberationibus interesse cupit hoc tempore abest nihilque donec reversus fuerit, quod brevi tamen fore speramus, de hac re agetur et dominatio vestra, ut eodem littere significant, plurimum ipsius Alexii opera indiget, haud ab re esse iudicabimus eum tantisper profectioe retardaverit dum illustrissimum patruum nostrum rediisse certior facta fuerit et miserimus qui eum ad nos honorifice deducendum curent. Nam et interim ipse Alexius in derivando <de- è corr. da altre lettere> Brenta fluvio egregie operam navare poterit et frustra quemadmodum egisset ad nos non veniet.

Papie, XXII iulii 1490.

per Squass(um)

B. C.

Conclusione inevitabile: tanto rumore per nulla. Una vicenda fallimentare sia a Milano sia a Pavia, soprattutto per le fragili (questa volta sì, contrariamente alla temuta fragilità della struttura del duomo di Milano ritenuta da Luca Fiorentino inadeguata a sostenere il tiburio) narrazioni circa la «fondamentale» presenza di Leonardo in questa occasione a Pavia e per la volontà di «internazionalizzare» la conclusione dei lavori al duomo di Milano.

²³ ASMi, *Registri delle missive*, b. 178, c. 241r.

4. *Inseguendo un'ombra: Leonardo e gli studi di anatomia*

Passiamo al secondo argomento su cui vagliare le attestazioni note e portare nuovi documenti.

Altro personaggio legato alla figura di Leonardo da Vinci e che collegherebbe ancora il genio toscano a Pavia e in particolare alla sua università è quella del chirurgo Marco Antonio della Torre. Giorgio Vasari sembra essere il primo a riportare la notizia secondo la quale proprio della Torre avrebbe insegnato l'anatomia a Leonardo da Vinci presso l'università di Pavia, dove era professore nel 1510²⁴.

Molti studiosi riportano questa notizia e alcuni comprensibilmente hanno messo in evidenza come vi possa essere stato qualcosa di simile a una collaborazione piuttosto che un rapporto maestro-discepolo, visto che tra i due vi era uno scarto di età non indifferente²⁵; ma prima ancora di analizzare quale sia stato questo rapporto o quanto intenso possa essere stato, appare più importante forse chiarire meglio la figura di Marco Antonio della Torre e vedere quali fonti possano aiutare a questo proposito. Stando allo stesso Vasari, Marco Antonio della Torre fu attivo presso l'università di Pavia nel 1510, quindi negli ultimi anni di vita visto che morirà nel 1511 o poco più tardi agli inizi del 1512 a Riva del Garda. A differenza di Leonardo che ha soggiornato a Pavia per periodi brevi, come si è visto, nel caso di Marco Antonio della Torre siamo di fronte a una persona che, con molta probabilità, ha risieduto stabilmente in città anche se per un periodo non lunghissimo.

Purtroppo la ricerca in questo caso deve fare i conti con la rapsodicità dell'archivio del *gymnasium papiense* dove per quest'epoca la fonte documentaria privilegiata sono i *rotuli*, elenchi dei professori delle facoltà. In tali *rotuli* Marco Antonio della Torre appare effettivamente per l'anno 1511 con la semplice annotazione «Turre Marcus Antonius, medicine»²⁶. Negli anni precedenti come nei successivi non si trovano altre attestazioni²⁷; tuttavia a questa fonte si

24 G. Vasari, *Le vite de più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Firenze, G.C. Sansoni, 1879, vol. IV, pp. 34-35.

25 Se nel 1510 Leonardo da Vinci aveva quasi sessant'anni, della Torre ne aveva appena trenta. Si veda la voce *Della Torre Marco Antonio*, DBI, 34 (1986).

26 ASPv, *Fondo Università, Acta Studii*, b. 21, c. 234r.

27 A questo proposito è opportuno ricordare che i *rotuli* rappresentano una fonte, specialmente per certi anni, tanto importante quanto lacunosa. A titolo di esempio si pensi che per l'anno 1512 gli unici nomi segnalati sono: *Paratus*

può aggiungere quello che viene dallo spoglio del materiale notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Pavia. In esso infatti sono conservate, tra le migliaia di cartelle, alcune che contengono i documenti prodotti da quei notai che sono stati nel corso della loro attività maggiormente a contatto con l'ateneo, o meglio col vescovo, autorità preposta al conferimento delle lauree²⁸. Nelle sedute di laurea i notai verbalizzatori enumerano i professori e segnalano quindi anche la presenza di Marco Antonio della Torre con la qualifica di *artium et medicine doctor* una prima volta il 15 febbraio 1511²⁹ e quindi in altri cinque documenti, l'ultimo dei quali del mese di luglio dello stesso anno 1511³⁰: è comunque interessante vedere come i documenti notarili pongano paletti molto più precisi rispetto ai *rotuli* e soprattutto a Giorgio Vasari.

Nonostante l'aggiunta di nuovi documenti, purtroppo va detto che le conoscenze concrete non aumentano di molto. L'arco di tempo in cui della Torre è stato a Pavia coincide con buona parte del 1511, un anno oltre a quello segnalato da Vasari: è possibile lavorare sull'ipotesi che in tale arco di tempo sia avvenuto un ipotetico incontro tra il medico veneto e Leonardo da Vinci ma di più, allo stato attuale delle ricerche, non si evince. Si evince invece che non poteva trattarsi di una consuetudine tale da permettere approfondimenti seri sul tema dell'anatomia umana.

Lungi dal voler affermare che della Torre non sia stato un chirurgo, ci appare significativo il fatto che in nessuno dei documenti ora citati della Torre venga nominato con la qualifica di *cyroicus*. E soprattutto che mai fosse qualificato come *legens cyrugiam nel gymnasium papiense*.

5. *La cyrogia insegnata nel gymnasium papiense*

Una prima considerazione: la sezione di cadaveri a fine Quattrocento e primi del Cinquecento, soprattutto non condotta in un luogo a ciò deputato, in un'aula o in un teatro anatomico, ma in privato, in un'epoca di facili accuse di stregoneria, è perlomeno pericolosa.

Antonius medicine e Bobio Ubertus iuris consultus e per altri anni come il 1516 non è segnalato alcun nome.

28 Su questo materiale è stato condotto in tempi recenti uno studio importante, dal quale sono desunte le collocazioni dei documenti che verranno esposti, E. Canobbio, *Lauree pavesi nella prima metà del '500*, (vol. I), Milano, Cisalpino, 2017.

29 E. Canobbio, *Lauree pavesi*, p. 324, n. 138.

30 E. Canobbio, *Lauree pavesi*, p. 354, n. 153.

Un medico che a porte chiuse e non per scopo didattico davanti agli studenti disseziona un cadavere è facilmente accusabile. Ma soprattutto Marco Antonio della Torre, il chirurgo-dissezionatore citato insistentemente in mancanza di altri nomi nelle storie della medicina pavese, muore giovane, poco più che trentenne, nel 1511 o poco più tardi sul lago di Garda per contagio, dopo poco più di un anno di insegnamento a Pavia, come ha definito Filippo Catanese sulla base di una ricerca e di una valutazione critica delle attestazioni. Per questo viene alla mente il titolo di un libro di Andrea Camilleri su un altro misterioso e controverso personaggio quattrocentesco anch'egli assolutamente fuori dagli schemi: «... *inseguendo un'ombra*»³¹.

La chirurgia però, nonostante le ricostruzioni storiche anche recenti della medicina pavese basate esclusivamente sulla bibliografia, era effettivamente insegnata nell'ateneo pavese già da prima degli anni di Leonardo a Milano. Basta a questo a dimostrarlo un'elementare operazione: trovare i documenti finora inediti e mai utilizzati.

Ma non si tratta di chirurgia che comportasse dissezioni anatomiche condotte segretamente per una curiosità d'artista. Il vero chirurgo, Sebastiano *de Basinis*, un fisico sicuramente professore di chirurgia a Pavia e stipendiato per questo suo insegnamento, nome peraltro ignoto ai *rutuli*, e ancor più alla bibliografia, è quello che ora definiremmo un chirurgo militare.

1479 febbraio 11, Milano³².

magistro Sebastiano de Basinis <in> gimnasio papiensi cyrugiam
legenti

Acciò possati attendere alla cura de Iohanne Iacobo Regna nostro
homo d'arme et cittadino milanese, per questa vi daghemo licentia
che ultra li di che seti stati qui ad Milano alla cura sua possiati

³¹ A. Camilleri, *Inseguendo un'ombra*, Palermo, Sellerio, 2014. Si veda però anche *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano. Atti del Convegno internazionale, Caltabellotta (Agrigento) 23-24 ottobre 2004*, a cura di M. Perani, Palermo, Officina di Studi Medievali 2008. Si veda anche, per rendere giustizia alla studiosa, Angela Scandaliato, che ha individuato il testamento del 6 marzo 1491 che ha permesso di gettare luce sul personaggio, L. Cardillo di Prima-A. Scandaliato, *Flavio Mitridate. i tre volti del cabbalista*, Palermo, Dario Flaccovio editore, 2014. La citazione è fatta volutamente, sia per la vicinanza cronologica di un personaggio dal volto segreto (come si vorrebbe accreditare a Marco Antonio della Torre) che probabilmente è passato anche nei luoghi leonardeschi, sia per la vicenda archivistica: solamente la ricerca di documenti all'apparenza non pertinenti ha permesso di recuperare una figura su cui Andrea Camilleri ha poi costruito un racconto storico.

³² ASMi, *Registri delle missive*, b. 144 bis, c. 74r.

anchora stare quatro o cinque dì, et questo non obstante alcuno nostro ordine in contrario, commandando per tenore de questa al refferendario de Pavia che per tale vostra absentia dala lectura non si faza retentione alcuna del vostro salario.
Mediolani, die XI februarii 1479.

Troviamo Sebastiano *de Basinis*, docente ufficiale di *cyrugia* nel *gimnasium* ticinese, residente temporaneamente a Milano per curare un uomo d'arme probabilmente reduce dalle operazioni militari legate all'arrivo di Ludovico Sforza al potere. Una volta individuato un vero professore di chirurgia nella seconda metà del Quattrocento nel *gymnasium papiense*, peraltro ignoto nei *rotuli* dell'università (molto lacunosi se mai fosse il caso di ribadirlo ulteriormente), si può seguire la traccia per proseguire nella ricerca, come ha fatto Filippo Catanese, che esporrà i primi dati certi qui di seguito.

Ma prima di tutto qualche considerazione su questa figura professionale.

Sebastiano *de Basinis* è un medico a tutti gli effetti, un *phiscus*, non un esperto unicamente nel campo pratico di ridurre fratture o curare distorsioni o slogature.

Di più, sempre a proposito di come venisse intesa la chirurgia. Nel maggio 1494 il duca è alle prese con un grave problema sanitario in Milano: una infezione già diffusa in città, infezione (sulla cui natura al momento non mi soffermo, lasciando ai medici storici della medicina il compito di definirla) che viene comunemente curata dai medici *incidendo*: e il duca mostra chiaramente di preferire un medico che non incida, «*quandoquidem in illis sanandis non incisione, ut ceteri mederi consueverunt, sed medicaminibus tantum utatur*»; «*non incisione ut ceteri medici, sed medicaminibus curare*». La pratica dell'*incidere* è sgraditissima al duca, il quale preferisce quella dell'eremitano Marco Vergo, il quale nel frangente si trovava proprio per ordine del signore a Bellinzona: evidentemente Bellinzona era la frontiera, il baluardo medico eretto per contrastare un'infezione che giungeva dal nord. Per questo ordina che venga subito a Milano³³.

33 Le due missive, entrambe del 1494 maggio 14, Pavia, sono state utilizzate, a riprova della multiforme potenzialità di ogni documento se inserito in un contesto appropriato, anche per spiegare il voltafaccia del duca di Milano a proposito della conservazione o in alternativa della trasformazione del cimitero ebraico di Parma in orto su richiesta degli Eremitani. Le considerazioni al proposito sono in corso di stampa in «Aurea Parma». ASMi, *Registri delle missive*, b. 194, c. 100r-100v; ASMi, *ibid.*, c. 100v.

Queste parole del duca mostrano come da lui (o da chi per lui) si intendesse la chirurgia. Non si deve *incidere* neppure per curare, ma solamente, come probabilmente faceva Sebastiano *de Basinis*, estraendo punte di armi da offendere, cercando di rimediare a colpi, contusioni, fratture comunque causate da altri e a cui valeva la pena di porre rimedio (o almeno di tentare). Neppure era prassi apprezzata *incidere* per porre rimedio a un *morbis* (e i sintomi sono molto significativi, soprattutto se si considera che siamo solamente nel maggio 1494, non dopo Fornovo) che affliggeva molte persone in Milano; la volontà assoluta era di curare questo rovinoso morbo verosimilmente con cataplasmi a base di erbe.

Due casi che mostrano quali fossero gli intendimenti del signore (ovviamente su suggerimento di altri). Chirurgia (o *cyrugia*) per richiudere o ricomporre ciò che altri avevano squarciato o disarticolato o spezzato, e soltanto per questo; niente incisioni su un corpo vivo, seppure gravemente malato, per far recuperare al paziente la salute, ma soltanto in questo caso cure non invasive.

Quale poteva essere, dobbiamo chiederci a questo punto, l'opinione della corte in merito agli interessi e alle curiosità di Leonardo per la struttura del corpo umano, soprattutto per ciò che è sotto la pelle e per cui è necessario incidere un corpo morto?

Non possiamo documentare in tutte le ore del giorno e della notte cosa facesse segretamente Leonardo, in luogo di portare a termine le opere (non architettoniche, sia ben chiaro) commissionategli dal duca e per la consegna delle quali era cronicamente in gravissimo ritardo. Si trattava comunque di appagare curiosità che, se risapute, avrebbero provocato gravissimo fastidio e disgusto al duca e alla corte, e soprattutto ai medici e chirurghi ufficiali, e che avrebbero fatto rivoltare nella tomba Sebastiano *de Basinis*.

L'immagine di Leonardo che nottetempo da solo o con la sfuggente figura di Marco Antonio della Torre è intento, magari al tenue lume di una o di poche candele, a sezionare un cadavere e a disegnare con estrema precisione (nonostante la fioca luce) quanto andava mettendo allo scoperto, risponde più a un'immagine ottocentesca, o forse addirittura preromantica, creata da studiosi sì appassionati, ma anche facilmente suggestionabili da fantasie truculente. Per quanto mi consta tale prassi sarebbe ben difficile da documentare con prove positive, ma solamente attraverso il solito discorso: «se non si ipotizza questa situazione non si capisce come altrimenti Leonardo abbia potuto ...».

Sia detto per inciso: altre erano le persone che avrebbero potuto procedere al scorticare un cadavere, senza cercare tra i *magistri del gymnasium ticinense*.

6. Dopo Sebastiano de Basinis

Ora che si conosce un nome sicuro, a dispetto delle vacue ricostruzioni libresche, già si riesce a definire ulteriormente la figura e la famiglia: il chirurgo è a Milano a fine inverno del 1479, ma a novembre dello stesso anno risulta già morto. La notizia della morte è ricavata da un documento in cui compare il figlio, Giovanni Antonio, ugualmente fisico³⁴. Si ha dunque una famiglia di medici forse specializzata proprio in questa branca della medicina ufficiale. Un filone da seguire e che promette, soprattutto con adeguate ricerche nel Fondo Notarile di Pavia, di portare utili, e concrete, notizie.

Al documento prima esposto da Ezio Barbieri si possono aggiungere altri documenti che permettono di inquadrare meglio non soltanto la persona ma anche la famiglia di provenienza. Mentre della Torre oltre alla sua attività di docente a Pavia sembra infatti non aver lasciato altra traccia della sua presenza nella documentazione superstita, per i *de Basinis* si segnala un documento datato 11 novembre 1482³⁵: il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dichiara di avere ricevuto dal *magister* Giovanni Antonio *de Bassinis, artium et medicine doctor*, figlio dell'ormai defunto Sebastiano, la somma di ventotto lire e sedici soldi (somma non trascurabile) per il fitto annuo di terre, prati e vigne situate nella campagna pavese vicinissima alla città. Oltretutto le terre date dal monastero a Giovanni Antonio *de Bassinis* erano state già di suo padre: quindi a differenza di Marco Antonio della Torre i *de Bassinis* appaiono essere più radicati sul territorio, non di passaggio.

Giovanni Antonio sembrerebbe, e lo si dice con tutte le cautele, avere ereditato dal padre il mestiere: e Sebastiano *de Bassinis* aveva sicuramente una buona esperienza nel campo della chirurgia. A quanto detto finora si può aggiungere un ulteriore documento, questa volta proveniente da un altro archivio, l'Archivio Storico Civico di Pavia. Tra i fondi qui conservati infatti si ritrova, per quanto incompleta, una serie di *libri provisionum* del comune pavese. Su tali *libri* furono annotate le deliberazioni dell'autorità comunale e – in maniera forse inaspettata – tra le varie registrazioni contenute, si è individuato per l'anno 1455 un vero e proprio *rotulus* universitario. Tale *rotulus*, che non rappresenta un caso unico dal

³⁴ ASPv, *Atti dei notai del distretto di Pavia*, notaio Ludovico Leggi, b. 96, c. 294r.

³⁵ ASPv, *Atti dei notai del distretto di Pavia*, notaio Ludovico Leggi, b. 97, c. 341r.

momento che anche altri *libri provisionum* comunali tramandano queste informazioni, costituisce una fonte molto preziosa che va a integrarsi perfettamente con i *rotuli* conservati nel fondo Università dell'Archivio di Stato di Pavia. Nel *rotulus* riportato all'interno del *liber provisionum* dell'anno 1455 compaiono, quali *magistri ad lecturam cirugie*, *magister* Sebastiano *de Bassinis* (ben ventiquattro anni prima della menzione da parte del duca e della morte) e *magister* Defendino da Bergamo³⁶. Tale documento permette quindi di vedere come la docenza di chirurgia di Sebastiano *de Bassinis* sia stata radicata nell'ambiente accademico pavese per un periodo molto lungo, sicuramente più a lungo di quanto non abbia potuto essere quella di Marco Antonio della Torre, vista anche la sua prematura scomparsa.

Tali fonti appaiono ancor più preziose nel momento in cui ci restituiscono anche ulteriori nomi di chirurghi attivi presso il ginnasio pavese. Per il 1486 risulta attivo, infatti, sempre *ad lecturam chirurgie*, Pietro Antonio Rustico di Piacenza, mentre negli anni immediatamente successivi dal 1487 al 1489 l'incarico viene ricoperto ancora da due *magistri* che si affiancano, Giovanni di Rosate e Giovanni Marco di Novi di Tortona³⁷.

Purtroppo anche nel caso dei *libri provisionum* si è comunque di fronte a documentazione non conservata interamente e, per quanto le informazioni provenienti da archivi diversi possano essere integrate tra loro e permettano di delineare con buona precisione alcune figure, inevitabilmente per altri medici sembrano rimanere degli angoli ciechi o – per meglio dire visto quanto sia sfuggivo Marco Antonio della Torre – dei coni d'ombra.

36 ASCPv, *Manoscritti*, ms. A II 26, c. 54r.

37 ASCPv, *Manoscritti*, ms. A II 34. Il manoscritto risulta formato da tre fascicoli in origine separati e solo successivamente rilegati insieme come dimostra la numerazione delle carte che è ancora diversa per ognuno dei tre fascicoli. Le attestazioni di Giovanni di Rosate e di Giovanni Marco di Novi di Tortona risultano pertanto alla c. 4r del secondo fascicolo e alle cc. 55v e 92r del terzo fascicolo.